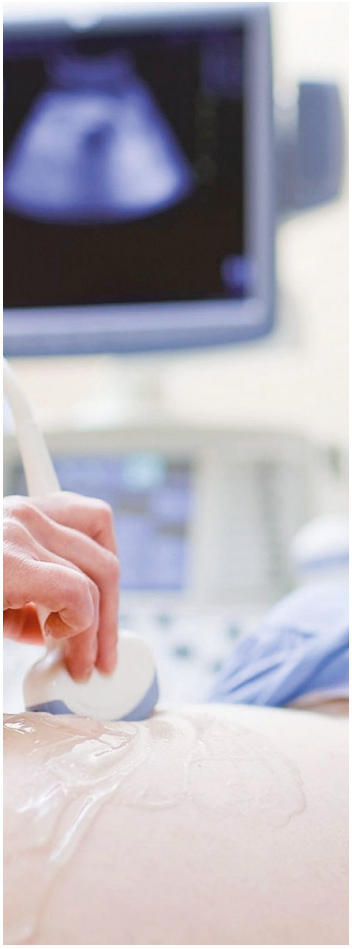

Utero in affitto, l'ora di dire basta

Dall'Europa all'India la voce delle donne contro «una vera rapina»

Lucia Bellaspiga

«L'utero in affitto è un commercio, una pratica antica con mezzi nuovi. Il giorno in cui vedrò una donna ricca, bianca, occidentale fare da portatrice in utero per una donna povera, indiana, sterile, allora mi ricrederò e ammetterò che può essere solidaristico». Applauso bipartisan e internazionale per le parole della ministra della Salute, Beatrice Lorenzin, intervenuta ieri a Montecitorio all'attesissimo incontro sulla gestazione per altri (Gpa) o maternità surrogata organizzato da «Se non ora quando-Libere», titolo «Maternità al bivio: dalla libera scelta alla surrogata, una sfida mondiale».

Fermo l'appello di Beatrice Lorenzin perché «l'utero in affitto sia riconosciuto come reato universale e bandito nel mondo. Mai avrei immaginato che il principio di *mater sempre certa* potesse un giorno essere messo in discussione in nome di sofisticati ragionamenti che vogliono annullare la natura. Non trovo nulla di più crudele che privare una madre di suo figlio e convincere tante ragazze del mondo occidentale che questo possa essere un "dono". È una rapina organizzata scientemente, su un listino razzista dove scegliere il prodotto migliore». Con l'umiliazione che «dopo essere servita come incubatrice, la madre dovrà sparire... Nei casi migliori qualche collegamento via Skype nelle feste comandate, giusto per ripulirsi la coscienza».

Vengono in mente celebri casi noti alle cronache mondane, con aberrazioni presentate da alcuni giornali come storie positive. «Penso a certi miei colleghi del Senato – ha commentato Emma Fattorini – che hanno acquistato un figlio con la Gpa e considerano progressista il fatto di andare tutti i giorni a prendere pure il latte da quella donna»: un ritorno indecente «al positivismo ottocentesco, con lo spezzettamento della maternità e la separazione tra mente e corpo, la cui dimensione unitaria era stata una delle conquiste dell'era moderna. E le retrograde saremmo noi?».

La differenza tra chi davvero è progressista e chi invece torna ad antiche forme di schiavitù è netta nelle parole di Stephanie Thogersen, dalla Svezia, Paese che ancora non ha stabilito se e come normare la Gpa: «Fortunati voi in Italia che siete più avanti e l'avete già bandita». Il Parlamento svedese guarda a noi, conscio del fatto che «il corpo umano non è un profitto e nessuna regolamentazione può introdurre il suo commercio». Stoccolma studia ciò che accade dove la Gpa è legale: «C'è il caso di una coppia spagnola che ha ordinato a una madre surrogata americana un bimbo e una bimba. Invece sono nati due gemelli maschi e la coppia acquirente li ha rifiutati. Un'altra donna, più volte sottoposta a trattamenti per Gpa, ha sviluppato gravi danni cerebrali. Non accade in Cambogia, accade negli Usa».

Dura la testimonianza di Sheela Saravanan dall'India: «Le nostre madri surrogate sono stressate a livello fisico e psichico anche se ricevono soldi; alla base ci sono povertà, analfabetismo, sottomissione. Le coppie vengono fin dal Canada, dove la Gpa è permessa ma costa molto di più», prova del fatto che, come in ogni mercato, si va al ribasso, dove le madri non pretendono diritti e costano poco. «Vivono in stanzoni durante la gestazione e vengono nutrite molto per far crescere il bambino», perché il prezzo del neonato sale con il peso. Un tanto al chilo. Il cesareo è obbligatorio. E i disabili, chiamati «prodotto difettato», sono abortiti o abbandonati in strada. Paradossale l'ipocrisia in Germania: «La Gpa è vietata dentro il Paese ma se vanno a farla all'estero va bene», conclude Saravanan.

«La maternità, che è unità indissolubile tra donna e nascituro, viene scomposta in tante parti scisse da mettere sul mercato», ha ribadito Francesca Izzo, presidente di «Se non ora quando-Libere». E lo psicanalista Fabio Castriota ha spiegato come il rapporto madre-bambino sia già scambio attivo in gravidanza: «Ogni volta che c'è un parto nasce anche una madre», e allontanare il neonato da lei «determina un trauma da separazione che lascia in entrambi una traccia indelebile».

«La Gpa va messa al bando» anche per la ministra per i Rapporti con il Parlamento, Anna Finocchiaro, perché «organizzare la produzione e la commercializzazione di un neonato è contrario al valore universale della dignità dell'essere umano. È commercio di bambini non difettosi: agli altri ci pensano i contratti redatti da abili avvocati». E ha concluso: «Mi auguro che tutti i piccoli nati in questi anni da uteri in affitto siano felici, ma nessuno può sapere cosa questa frammentazione del legame tra madre e figlio produrrà in futuro. In un tempo che così fortemente si interroga sul diritto all'identità mi chiedo come una pratica commerciale possa negare al bambino proprio la sua identità».

«Triste l'ironia dei siti di Gpa che garantiscono "ovociti freschi" in nome di una selezione sul nascituro, il *perfect baby* selezionato perché nasca somigliante alla coppia, etero o gay – ha denunciato l'onorevole Milena Santerini –, preoccupa questa ricerca del neo-nato, un nuovo-nato senza una storia alle spalle, con conseguente fuga dalle adozioni».

La Gpa è internazionale e la sua abolizione deve essere mondiale, ha scritto dalla Francia l'onorevole Laurence Dumont, protagonista un anno fa a Parigi della prima mobilitazione internazionale. Presente invece l'altra protagonista, la filosofa Sylviane Agacinski, che ha chiesto al diritto di continuare a proteggere le persone umane contro una società di mercato, «altrimenti, ad esempio, perché avere un diritto del lavoro?». A Roma la staffetta «ha raccolto il testimone di Parigi», ha annunciato l'europarlamentare Fabrizia Giuliani, e lo ha fatto con un atto fondamentale che può cambiare il mondo: «La richiesta alle Nazioni Unite di vietare l'utero in affitto come pratica lesiva dei diritti umani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento

Un anno dopo il primo, storico simposio in Francia, passa da Montecitorio la campagna per fermare il mercato della maternità su scala mondiale

L'incontro internazionale sulla maternità surrogata ieri a Montecitorio, durante l'intervento del ministro della Salute Beatrice Lorenzin *(Siciliani)*

IL CASO

Critica la «gestazione per altri», Facebook la oscura

Nuovamente bloccata la pagina Facebook di Marina Terragni, giornalista e scrittrice, blogger femminista impegnata nella battaglia contro l'utero in affitto. Nel giugno 2016 un suo post fu segnalato come «omofobo», cancellato e il profilo fu bloccato per 24 ore, con seguito di scuse del social network. Questa volta il black out si preannuncia più lungo, 72 ore. Il post raccontava che ci sono lesbiche che preferiscono essere chiamate con un sostantivo assai più volgare. Parola che deve aver fatto scattare la segnalazione di un utente e l'oscuramento da parte di Facebook. Ora Terragni denuncia la vicenda sul blog personale, ipotizzando un «dossieraggio» nei suoi confronti, visto che il post non è recente. Esponente di punta del movimento che in Italia conduce una battaglia contro la maternità surrogata, la settimana scorsa ha organizzato un incontro alla Casa dei diritti di Milano su questo tema. Di polemiche se ne è tirate addosso parecchie, anche dal mondo omosessuale maschile, dal quale si levano voci a favore della «gestazione per altri». È stato anche creato un profilo Facebook falso (Marina Tertagni, non più attivo) che dileggiava le sue posizioni.
Ma le polemiche sono una cosa, la censura un'altra. (A.Ma.)

analisi

Verso un bando globale simile a quello per fermare le mutilazioni genitali

Marcello Palmieri

La proposta di raccomandazione firmata ieri è destinata al «Comitato sull'eliminazione delle discriminazioni contro le donne», l'organo in cui siedono 23 esperti – indipendenti, e provenienti da tutto il mondo – chiamati a monitorare la concreta attuazione della Cedaw. Quest'istituzione valuta periodicamente i rapporti che gli Stati sono obbligati a presentare, e a essi risponde con preoccupazioni e raccomandazioni. Ma l'attività del Comitato – ed è la funzione sollecitata ieri – può ricevere comunicazioni pure da singoli o gruppi che denuncino la violazione di diritti protetti dalla Convenzione. In tal caso, deve avviare le più opportune procedure d'indagine per valutare l'attendibilità delle denunce o la congruità di quanto proposto. Così facendo, di anno in anno, la violazione dei principi generali enunciati nella Convenzione viene associata a singole pratiche, e la Cedaw acquisisce un'operatività sempre più concreta.

Uno dei tanti esempi è la raccomandazione generale del 1990 sul bando della circoncisione femminile. Il testo del provvedimento, in premessa, accanto a quella dei governi cita pure l'iniziativa delle «organizzazioni femminili nazionali». E nota «con soddisfazione» come organi politici e associazioni private «continuano a esaminare la questione», riconoscendo che tali pratiche «hanno gravi conseguenze per le donne e i bambini». Da qui, «notando con seria preoccupazione» pure «il permanere di pressioni culturali, tradizionali ed economiche che contribuiscono a perpetuare» simili azioni «dannose», raccomanda agli Stati una serie di misure concrete. Per esempio, «il rilevamento e la divulgazione – da parte di università, associazioni di medici o infermieri, organizzazioni femminili a livello nazionale e altri organismi – dei dati di base» sulle mutilazioni genitali. E contemporaneamente l'introduzione di «azioni volte a incoraggiare i politici, i professionisti, compreso il settore dei media e della cultura, affinché contribuiscano a operare un cambiamento di mentalità per eradicare la circoncisione femminile».

L'accoglimento della proposta di raccomandazione lanciata ieri darebbe luogo dunque a un documento molto simile a quello del 1990. Anche la maternità surrogata, infatti, produce «gravi conseguenze per le donne e i bambini», ed egualmente vive di «pressioni culturali» ed «economiche» che «contribuiscono a perpetuare» la sua messa in atto. Con queste premesse, una volta formulata la proposta di raccomandazione al Comitato Cedaw, chiedere che a ogni Stato sia chiesto il bando della surrogata appare un vero e proprio obbligo, e non una scelta discrezionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trent'anni di abusi, ma in tribunale si assolve

Francesco Ognibene

«Chiunque, in qualsiasi forma, realizza, organizza o pubblicizza la commercializzazione di gameti o di embrioni o la surrogazione di maternità è punito con la reclusione da tre mesi a due anni e con la multa da 600mila a un milione di euro». È solo un comma (il sesto dell'articolo 12) dentro una legge oggetto di infinite controversie giudiziarie (la 40 del 2004) ma basterebbe a mettere il nostro Paese al riparo da un fenomeno tanto odioso. Sempre che fosse applicato. Perché sebbene sul territorio nazionale non si pratichi, la maternità surrogata è lecita in alcuni Paesi europei (come Ucraina, Russia o Grecia) e in numerose realtà al di fuori del continente (India in testa) dove vi ricorrono coppie italiane agganciate grazie all'opera di chi «pubblicizza» attraverso siti Web o convention semiclandestine di cliniche estere, come *Avvenire* ha documentato. Chi torna in Italia con un neonato frutto di un contratto di surrogazione perfezionato in un Paese dove la pratica è lecita dovrebbe risponderne davanti alla legge, ma ormai è invalsa la prassi nei nostri tribunali di assolvere i genitori committenti adducendo l'«interesse del minore». Non solo: a motivare la scelta di chiudere un occhio in giudizio c'è anche il fatto che se il ricorso alla madre in affitto è consentito nel Paese al quale ci si è rivolti allora può ben esserlo anche da noi. Una legalizzazione pratica che porta dritti all'accettazione anche in sede legislativa.

Legalizzare non porta a ridurre il fenomeno, anzi E non è vero che la pratica interessa solo coppie gay

Lo sguardo su quel che accade all'estero dovrebbe istruirci sul da farsi: un Paese come l'Inghilterra dove la pratica della maternità surrogata è legale da trent'anni – la prima bambina frutto di utero in affitto venne al mondo negli Stati Uniti il 13 aprile 1986, e subito a Londra misero mano pragmaticamente a una norma liberale – le coppie che si rivolgono in patria a un grembo noleggiato secondo la legge sono poche decine. Le tutele contrattuali della madre surrogata, che può decidere sin dopo il parto di tenersi il bambino, inducono infatti la stragrande maggioranza dei committenti a rivolgersi al mercato di Paesi poveri o con situazioni sociali di grave disagio, dove una madre a pagamento la si recluta per poche migliaia di euro. Attenzione dunque all'illusione che legalizzare la pratica porti al suo controllo. Anche l'idea che così si aiutino donne povere è fallace e ipocrita: basti pensare al caso di Gammy, il neonato Down abbandonato alla madre surrogata thailandese dalla coppia committente australiana che non voleva quel bambino "difettoso" ritirando solo la gemella sana. Da sfatare è pure l'impressione mediatica che a cercare donne pronte alla maternità per conto terzi siano essenzialmente le coppie gay, che un figlio col patrimonio genetico di uno dei due non possono averlo diversamente: le stime parlano infatti di 7 coppie etero e 3 gay. Il vero potere è quello del denaro. Perché di questo si parla: l'acquisto di un bambino, usando una donna come incubatrice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti

PARLAMENTO EUROPEO
17 dicembre 2015

L'Assemblea di Strasburgo approva con 421 voti a favore, 86 contrari e 116 astenuti il Rapporto annuale sui diritti umani dove (paragrafo114) «condanna la pratica della surrogazione che compromette la dignità umana della donna, dal momento che il suo corpo e le sue funzioni riproduttive sono usati come una merce». La pratica va «proibita».

LA «CARTA DI PARIGI»
2 febbraio 2016

Nella sede del Parlamento francese un'assemblea di intellettuali e politici delle più diverse estrazioni culturali, su iniziativa del collettivo femminista Corp, lancia la «Carta per l'abolizione universale della maternità surrogata» chiedendo «con fermezza» la «redazione, l'adozione e l'efficace messa in pratica di una convenzione internazionale» per il suo bando.

CONSIGLIO D'EUROPA
11 ottobre 2016

Dopo due anni e cinque voti negativi, il Consiglio d'Europa boccia il «Rapporto de Sutter» (dal nome della senatrice belga proponente) che avrebbe invitato i 47 Stati membri a regolare la maternità surrogata, di fatto legalizzando il fenomeno. Tentativo fermato grazie alla delegazione italiana, composta soprattutto da donne, di vari partiti.

CORTE EUROPEA
24 gennaio 2017

Gli Stati europei hanno diritto di sottrarre un bambino nato da maternità surrogata alla coppia che l'ha commissionato, ed è loro «competenza esclusiva» di «riconoscere la relazione parentale legale di un bambino». Lo stabilisce in via definitiva la Corte europea dei diritti dell'uomo sul caso Paradiso-Campanelli, una coppia italiana.

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxNy0wMy0yNFQxMjowMDoxNiMjI1ZFUg==